

Voto d'autunno



Intervista al leader della Lega che detta le condizioni per la formazione della giunta: «Non ho preclusioni il vero problema è dare un'amministrazione a Brescia Il posto di primo cittadino ce lo siamo guadagnato»

Bossi lancia segnali a Dc e Psi

«A noi il sindaco, ma in tre si governa meglio che in cinque»

Al telefono con Umberto Bossi all'indomani della vittoria leghista alle elezioni amministrative di Brescia. Dalla sua casa di Varese, il leader dei lumbardi manda un segnale ai «grandi partiti centralisti»: «In tre si governa meglio che in cinque. Noi avremmo le nostre proposte, poi starà agli altri accettare o meno». Una tregua armata per governare la città? «Sì, ma il sindaco ci spetta».

GIAMPIERO ROSSI

Brescia. Il giorno dopo, il telefono di casa Bossi è rovente. Tutti vogliono sapere cosa c'è nel futuro politico della «Leonessa d'Italia», da lunedì sera nelle mani del Senato. Un futuro che potrebbe riservare la sorpresa di una estemporanea coalizione Lega-Dc-Psi, se così si possono tradurre i messaggi che il leader leghista manda in puro stile «politichese».

All'inizio Bossi non vuol parlare, è stanco. Con i suoi fedelissimi ha festeggiato la vittoria bresciana fino alle 3.30 del mattino, cantando e inneggiando davanti alla Loggia, il Municipio di Brescia. Ma poi la

voglia di far sapere come sarà la prima amministrazione leghista d'Italia prende il sopravvento. «Noi non abbiamo preclusioni per nessuno. Giovedì prossimo andrò a Brescia, mi incontrerò con i consiglieri comunali eletti e insieme decideremo i punti del nostro programma. Come partito di maggioranza relativa è nostro dovere farlo. Penso che già a metà della prossima settimana potremo iniziare il nostro giro per incontrare tutte le forze politiche e presentare le nostre proposte. Poi si vedrà chi vorrà accettare le nostre condizioni e chi no. Ma comunque sia, non possono pensare di farce-



Umberto Bossi e Roberta Pizzicari festeggiano la vittoria elettorale a Brescia

la senza di noi».

Dunque una Lega lombarda senza preclusioni? Ma allora significa che sarete disposti a coalizzarvi anche con la Democrazia cristiana di Prandini, proprio da lei definito «Prendini»?

Guardi è molto facile che siano i partiti centralisti ad avere preclusioni verso chi rappresenta il federalismo. Ma se sarà così allora noi metteremo in campo tutte le nostre pregiudiziali contro i partiti romani. Il vero problema è che qui bisogna dare un governo alla città, basandosi su alcuni grandi progetti. Tenendo anche presente che in tre si governa meglio che in cinque...

In tre che vuol dire? Pensa alla Dc e al Psi?

Le ripeto che in tre si governa meglio che in cinque. Non pretenda di più, per ora.

Insomma, voi proponete una sorta di tregua armata?

Ecco sì, chiamiamola pure così. Nel senso che noi cerchiamo con gli altri partiti un ac-

cordo di governo e non un accordo politico. Escludendo, naturalmente, le forze estreme. Non è certo la lotta di classe il motore della storia.

Ma quali sono in pratica, le vostre proposte per Brescia?

No, questo non glielo posso anticipare perché devo ancora vedermi con gli altri e potrei essere smentito.

Ma almeno può confermare se è vostra intenzione inserire i temi del bilinguismo e del controllo dell'immigrazione nell'ordine del giorno del governo di Brescia, come suggerito dal suo fedelissimo?

Sì, ma questo avverrà in quella che potremmo chiamare la «seconda fase», quando avremo competenza a livello regionale per quel che riguarda l'istruzione e la cultura.

E poi c'è lo Statuto che deve ancora essere approvato; qualcuno dei vostri, come l'europarlamentare Speroni parla della possibilità di inserire in questo documento

un articolo che consenta un alto numero di assessori «esterni» ai partiti.

Questa è un'opinione di Speroni che dovremo valutare insieme. La mia idea, lo ripeto, è piuttosto quella di governare Brescia subito cercando la collaborazione delle grandi forze politiche. Una volta definiti i grandi progetti per la città questi avranno un effetto di trascinamento per tutte le altre questioni minori. In fondo la nostra nuova posizione è un segnale di semplificazione politica...

Semplificazione? Ma non trova che in realtà il consenso sia ancora più frammentario di prima?

Ma no, non bisogna guardare le schegge dell'1 o del 3 per cento. A noi non interessano le maggioranze fittizie.

E per il sindaco?

Il sindaco ce lo siamo guadagnato: Brescia è la prima città dove passa il federalismo. Questo è il senso politico del voto.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Craxi commette un grande errore strategico quanto commenta con sufficienza il suo partito. «Lutto deve ancora succedere. Anche per questo il voto di Brescia deve essere tenuto assolutamente in considerazione», afferma il professor Roberto Mannheimer il docente di Sociologia a Milano, e grande esperto del fenomeno Lega, il giorno dopo i risultati elettorali è già al lavoro e ci aiuta - come farà anche Maurizio Pessato, responsabile dei sondaggi della società Swg - a capire cosa è successo e soprattutto se il dato bresciano può essere esteso a livello nazionale. Entrambi concordano che un'estensione si può avere solo nel Nord e in alcune zone del centro. Mannheimer precisa: solo in Emilia; in quanto in Toscana il voto complessivo potrebbe essere segnato da una più forte avanzata di Rifondazione comunista.

Il voto di Brescia è sostanzialmente di protesta contro la forma partito tradizionale. Protesta che si è trasformata soprattutto in consenso alla Lega, ma che si è frantumata anche verso il movimento delle casalinghe, dei pensionati e verso l'astensione. «E in senso progressista verso la lista per Brescia formata da Rete e Verdi», aggiunge Pessato. Ma anche, dice ancora Mannheimer, verso il Msi e verso Rifondazione. «So di fare una provocazione, ma il voto a queste due organizzazioni, di segno opposto ovviamente, è espressione di una protesta analoga a quella che si è rivolta alla Lega, da parte di coloro che volevano votare per un partito tradizionale».

La Lega ha fatto il pieno e prevedibilmente si ripeterà al Nord nelle elezioni politiche. Ma sia Mannheimer che Pessato suggeriscono di considerare anche altri due fattori: spesso si sale sul carro del vincitore, ma il grosso successo di una organizzazione come la Lega può anche suscitare timori. E comunque di qui alla primavera prossima tutto può accadere.

Sicuramente i tre grandi partiti hanno perso, nonostante alcune dichiarazioni di prammatica. Rispetto alla propria base elettorale, aggiunge Mannheimer, la Dc ha perso il 23,5% del suo consenso, il Psi il 20,2 e il Pds (tenendo conto di Rifondazione comunista e di Dp che nel movimento di Garavini è confluita) il 18. Da qui i partiti devono ripartire, non illudendosi di sfuggire a questi dati rifugiandosi nella speranza che il Sud (per i due partiti di governo) e Toscana ed Emilia (per il Pds) possano compensare una perdita di con-

senso grave nel Nord Italia. Ma mentre Pessato - che a noi ha parlato a titolo personale non avendo una analisi approfondita del risultato elettorale - indica in una profonda riforma elettorale lo strumento per indicare una direzione di marcia diversa dall'attuale («qualsiasi tipo di alleanza, come quella indicata dal partito degli onesti, non troverebbe risonanza, perché alla fine gli elettori sarebbe invitati comunque a votare pro o contro i partiti»), Mannheimer suggerisce ai partiti di fare un grosso sforzo nazionale di rinnovamento dell'immagine e della comunicazione della propria proposta politica.

Il Pn, dice, ha provato a farlo e ne ha ottenuto un vantaggio. Ma il Pds, che pure ha cambiato nome e simbolo, non ha ottenuto ciò che si aspettava. «Evidentemente - afferma il sociologo - non ha dato un segnale forte e reale, non c'è stata una svolta di immagine e i mutamenti sono stati percepiti come un fatto più che altro tecnico». Quindi si suggerisce una riflessione alla Dc, il partito più penalizzato in questa competizione elettorale, che ha dato voti a man bassa alla Lega. Sarà difficile per lo scudocrociato recuperare i propri consensi, perché non solo non mette in campo un movimento di difesa, ma soprattutto perché la Lega non è - ricorda ancora Mannheimer - il Pci di qualche anno fa, «l'impero del male» per cui se aumentava i consensi nella tornata elettorale successiva la Dc raccoglieva voti in difesa della parte anti-comunista del paese. Ma ovviamente anche i partiti della sinistra tradizionale devono essere preoccupati da questo importante segnale bresciano e avviare una forte discussione al proprio interno per mettere in campo gli strumenti necessari a recepire il forte disagio che c'è nella società.

E Cossiga, l'impeachment quanto hanno influito negli ultimi giorni di campagna elettorale? Probabilmente quasi nulla, è il parere del sociologo, anche se non si può essere precisi in merito. I giornali sotto un'attenta margine e influenzano poco nella formazione del consenso, anche perché la stragrande maggioranza dei lettori salta le pagine della politica per passare direttamente allo sport. Più influenza neppure ovviamente la Tv. Ma in generale - è la conclusione di Mannheimer - le scelte politiche degli elettori non dipendono dalle immagini quotidiane che vengono rimandate da Roma, ma da altre cose, da ciò che più sentono. Cosa? La droga e la criminalità, ad esempio.

L'Osservatore romano

«Partiti logorati La democrazia è un bene da non irridere»

ROMA. L'Osservatore romano ha pubblicato ieri un articolo che prende spunto dalla tornata elettorale di domenica e lunedì scorso. Si tratta di un duro e preoccupato commento relativo in primo luogo al voto di Brescia (il capoluogo lombardo, con una percentuale del 24,4, ha dato la maggioranza relativa alla «Lega» di Bossi). Ma il giornale vaticano lancia un allarme anche per l'esito delle elezioni in «altri comuni».

L'Osservatore scrive che quello di questi giorni è stato un pronunciamento contro l'apparato dei partiti e le stesse istituzioni: un monito preoccupante, anche perché, seppure in contesti diversi - precisa il quotidiano - analoghi risultati sono venuti appiuntati da altri comuni.

Si tratta, dunque, di «un segnale evidente e pericoloso, punto d'arrivo di una sempre più patologica disaffezione verso le istituzioni». Disaffezione anche nei confronti di quei partiti maggiori che il titolo del

pezzo descrive come affetti da un «allarmante logoramento».

«Di giorno in giorno - prosegue l'articolo - attraverso un'organizzazione sempre meno trasparente dei partiti, attraverso un impudente intreccio politico-affaristico, attraverso risse senza il rispetto di dignità alcuna, si è giunti a questo novembre 1991 in cui una porzione di elettorato, sia pure circoscritta ad una realtà cittadina, ha espresso un vero e proprio pronunciamento contro l'apparato dei partiti e contro le stesse istituzioni. Quasi una sorta di referendum».

Alla domanda «che fare?» il quotidiano cattolico risponde: «Tante cose». Ovvero, bisognerebbe «prima di tutto recuperare il gusto della politica come servizio, come spazio di doveri da assolvere più che come pseudo-diritti da rivendicare». «Urge - conclude l'Osservatore - ridare senso alla democrazia come bene. Un bene che nessuno ha il diritto di barattare e di irridere».

Nel Consiglio di Brescia per il Pds rappresentate tutte le aree. Già si parla di nuove elezioni

La sinistra dc decimata, vince Prandini E tra i socialisti premiati i craxiani

Un voto di protesta. Ma quello di Brescia è anche un voto di rottura. Con il vecchio quadro politico sono andati in frantumi gli equilibri interni di partito. La sinistra dc è stata decimata, la minoranza del Psi non avrà in Loggia alcun rappresentante. Per la «leonessa» si profila lo spettro dell'ingovernabilità. I partiti intanto prendono tempo: «La prima parola spetta alla Lega».

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACCHINETTO

Brescia. Disorientata, la Brescia della politica prende tempo. Non sa che pesci pigliare. La Lega ha vinto, la Lega faccia la prima mossa. La legge parla chiaro. Entro dieci giorni il commissario straordinario dovrà convocare il Consiglio, che i «lumbardi» mostrino cosa sanno fare. Il caso Brescia - con Dc, Psi e Pds che raccolgono insieme il 42% dei suffragi e un voto di «protesta» attestato sul 40% - assume ormai una valenza nazionale. Non è più possibile sbagliare.

Non può sbagliare la Dc che, col 7% e quattro consiglieri in meno, rimanda ogni decisione alla prossima settimana,

dopo la conferenza di organizzazione. Non può sbagliare il Psi che, dopo aver perso due dei sette seggi, invoca una pausa di riflessione. E non può sbagliare neppure il Pds che, alla sua prima importante prova elettorale si ferma a un deludente 9,5%. Lunedì è convocato il Comitato federale: si deciderà il. Anche il Pri, con i liberali l'unica forza tradizionale ad aver fatto registrare un segno più, è guardingo. Ad ostentare sicurezza, il giorno dopo, è solo il Carroccio, Roberta Pizzicari, 36 anni, insegnante di scuola media in un comune della provincia, capitolata sull'onda del successo leghista in testa alle prefe-

renze del primo partito cittadino, assicura di non aver alcuna paura a fare il sindaco. «L'importante - dice - è essere onesti». Ma anche i seggiati del «senato» sono benintenzionati di aver tutti gli occhi puntati addosso e di non poter sbagliare.

Per tutti, un compito difficile. Sconfitto il vecchio quadripartito, impossibile una qualunque maggioranza di sinistra, uniche strade teoricamente percorribili restano quelle del «governismo» allargato (Dc, Psi e Pds, da soli, avrebbero solo 23 voti su 50) e della alleanza tra Lega e Dc. Ma nessuno ancora si pronuncia.

A rendere il quadro ancor più complesso è la frantumazione degli equilibri interni ai partiti. Ad eccezione del Pds, che in Loggia sarà rappresentato da un cattolico, una ex esterna, un occhiettoniano, un comunista democratico, un riformista, gli altri dovranno fare i conti anche con questa novità.

Il voto di Brescia - dice Pierangelo Ferrari, segretario provinciale della Quercia - rappresenta per la sinistra una

sconfitta storica». Dal 43% dell'85 al 25% di oggi passando per il 35% della primavera '90. Ma la «sinistra» perde anche nei partiti. In casa De gli uomini di Martinazzoli e Padula - accusati dal segretario cittadino Rizzardi di «disimpegno» - sono stati decimati. In Loggia salirono in tre. L'anno scorso erano nove. Gli altri dieci eletti, direttamente o meno, fanno capo alla maggioranza che ha in Prandini, il ministro asfaltatore, il leader indiscusso. Lo stesso Padula che un mese fa a Forlani era riuscito a strappare l'impegno perché fosse sindaco il candidato premiato dal voto, ha subito uno smacco.

Dalle 9.400 preferenze di un anno fa è sceso a 5.600. Superato anche dal professor Pessione, nonostante i suoi 76 anni all'esordio in politica. Ancor peggio è andata per la minoranza del Psi, il 40% del partito. Sinistra e «Riformismo socialista» per la prima volta non avranno in consiglio alcun rappresentante. A occupare i cinque posti saranno i craxiani, qui nella versione amici di Balzamo. Discorso simile per la Lista per Brescia. Promossa

da Rete e Verdi, rivolta alle inquietudini del mondo cattolico e alle componenti radicali e pacifiste della società, non ha raccolto neppure il vecchio consenso degli ambientalisti.

In più porta in consiglio due cattolici. Il professor Giuseppe Colosio, con tessera dc, è il vicepresidente della locale Azione cattolica. E così anche i Verdi spariscono dalla scena istituzionale cittadina. Ma anche qualche problema l'hanno anche Pri, missini e «lumbardi». Nella pattuglia dell'Edera mancano i repubblicani storici della città. Il successo del Msi (+1,12%) è invece targato Fini, a Brescia come capolista. Imbarazzante, in una federazione di osservanza rautiana. Bossi dovrà infine fare i conti con alcuni eletti indesiderati. Primo fra tutti quel Bocchetti che, reo di essersi fatto propaganda personale, è stato pubblicamente additato al disprezzo dei duri e puri.

E anche questo conterà quando si tratterà di formulare una proposta di governo. Sullo sfondo, lo spettro di nuove elezioni. E già si parla della primavera.

La lista alternativa «Fiuggi per Fiuggi» per un soffio non ha la maggioranza assoluta: ma farà ricorso al Tar

Ciarrapico s'arrabbia: «È solo un'ammucchiata...»

«Questa è solo un'ammucchiata, Fiuggi resta ingovernabile»: è la «sentenza» di Giuseppe Ciarrapico sul voto nella città delle terme. Dove, però, la gente ieri ha continuato a festeggiare. Al listone «Fiuggi per Fiuggi» (Pds, Verdi, Rifondazione, Pri, fuoriusciti psi e psdi, albergatori) per governare manca un solo consigliere. La Dc si è fatta avanti, ma la gente dice: «Un accordo è possibile solo con Psi o Psdi».

CLAUDIA ARLETTI

FIUGGI (Frosinone). Alza le spalle, Giuseppe Ciarrapico. Dice: «Io me ne infischio, le terme non si toccano». E dal suo ufficio romano fa uscire comunicati al veleno, quasi dichiarazioni di guerra. Mentre Fiuggi, la città dove regna sovrano dal 1982, ancora festeggia la «vittoria». Il listone «degli onesti», quei venti candidati uniti dalla voglia di dare un governo «pulito» alla città, ha stravinto. «Fiuggi per Fiuggi» (che raggruppa Pds, Verdi, Rete, fuoriusciti psi e psdi, Rifondazione, Assoalbergatori) è stata votata da 2882 persone su 6500, e ha ottenuto il 49 per cento dei consensi. Tanti, tantissimi. Ma abbastanza per governare? Sì, dicono quelli di «Fiuggi per Fiuggi», «abbastanza per cacciare Ciarrapico e

restituire le terme alla città». Invece, Giuseppe Ciarrapico, conosciuto i risultati, ha commentato: «La situazione di ingovernabilità non è cambiata, in quanto una maggioranza assoluta non è stata raggiunta...». E, infatti, «Fiuggi per Fiuggi» ha mancato l'undicesimo consigliere per un soffio, per appena due voti. In città, ieri, è cominciata la caccia all'errore, al calcolo sbagliato. I verbali elettorali sono stati letti e riletti, i conti rifatti. E la gente ha affollato di nuovo la piazza principale del paese, col naso rivolto verso il municipio. Allora, bastano dieci consiglieri su venti perché Fiuggi abbia un sindaco non democristiano, non «ciarrapichiano»? Sorridono, i neo-eletti del listone: «Bastano, eccome. I socialisti e il Psdi



Giuseppe Ciarrapico

stanno facendo la coda, per entrare in giunta. E a noi basta un consigliere, uno solo». Quelli di «Fiuggi per Fiuggi», comunque, preferirebbero fare da soli. Stanno già preparando il ricorso al Tribunale amministrativo regionale. Dicono: «Almeno tre schede, delle dieci che contestiamo, sono sicuramente nostre...». La sentenza del Tar, però, ci sarà tra qualche mese. Così, in questo paesino del Frusinate, ora ci si interroga sulle possibili alleanze: arriverà un socialdemocratico? O l'undicesimo consigliere sarà un socialista?

In realtà, anche la Dc ieri si è fatta avanti. Timidamente, però. Il senatore Claudio Vitalone (che in questi giorni ha praticamente dimorato a Fiuggi) ha detto: «Un governissimo? Chi lo sa, tutto è possibile...». Ma il capolista di «Fiuggi per Fiuggi», Giuseppe Celani, scuote la testa: «È un'ipotesi inverosimile, con questa Dc non si può governare».

Già, questa è la Dc di Giuseppe Ciarrapico e di Giulio Andreotti. Il listone-laboratorio è nato per scongiurare, e così, si è ritrovato puntati addosso gli occhi delle segreterie dei partiti. Un esperimento esportabile in altre città? «No», spie-

gava ieri Giorgio La Malfa, segretario del Pri, «non si può esportare nulla, Fiuggi è unica, c'è stata proprio una battaglia tra buoni e cattivi». E i «cattivi», qui, sono i democristiani: un'alleanza è impossibile, il rappresentante della Rete in «Fiuggi per Fiuggi», Andrea Innocenti, ha ribadito: «Ma quale governissimo! Io ero nella Dc, e me ne sono andato. Troppi legami con Ciarrapico...».

E poi lui, l'imprenditore amico di Andreotti, sembra proprio l'ultimo a voler cercare un accordo con i vincitori. La «Fiuggi per Fiuggi», per Giuseppe Ciarrapico, «è un'ammucchiata di vetero-stalinisti». Lo ha detto per giorni in Tv, durante i suoi show pre-elettorali, e lo ha ripetuto anche ieri. Aggiungendo: «Dare gli spazi a chi che questa ammucchiata sia la soluzione, e la nostra sia una sconfitta, in una contrapposizione di natura contrattuale con il comune, significa alimentare false speranze...». Cioè: non pensate, comunque vada, che Fiuggi possa riavere le terme.

È il primo punto del programma con cui il listone si è presentato alle elezioni: cacciare Ciarrapico dalla città, restituire le terme al municipio.

Non è solo una battaglia «politica». Da un anno, tra il comune e l'imprenditore, è in corso una guerra di carte bollate, denunce, querelle, sentenze impugnate, magistrati ricusati... Giuseppe Ciarrapico, per il momento, è il «custode giudiziario» dell'Ente Fiuggi: gestisce, per conto del municipio, le due terme e lo stabilimento, da cui escono le bottiglie di acqua Fiuggi. Ma il contratto è scaduto da un anno. Così, in questo momento, un comune governato da «Fiuggi per Fiuggi», per Ciarrapico, rappresenta un problema enorme.

«Aspetto serenamente la sentenza del tribunale», diceva ieri pensando al prossimo appuntamento davanti ai giudici. Serenamente? Può darsi. Certo, il comunicato uscito dai suoi uffici si chiudeva stranamente: «Ribadiamo che non consentiamo atti illegali...». Il «re dell'acqua minerale», in realtà, è preoccupatissimo. Sa che mezzo paese sarebbe disposto a riprendersi le terme «fiscalmente», magari occupandole. E sa, inoltre, che, indipendentemente dalle sentenze dei tribunali, il consiglio comunale ha sufficienti poteri per rendere impossibile la gestione dell'Ente Fiuggi.

Giovanni Moro

«È l'89 dei partiti»

ROMA. «È l'ennesimo campanello d'allarme». Così ha commentato il risultato elettorale di Brescia il segretario politico del Movimento federativo democratico, Giovanni Moro. Secondo il giudizio di Moro, l'ultima tornata elettorale è altro segnale dell'impotenza del sistema dei partiti nel suo complesso a funzionare ed a tenere insieme una società che è diventata, nel bene e nel male, libera e autonoma dalle tradizioni centrali politiche e culturali.

Questa volta, ha proseguito ieri il segretario del Movimento federativo democratico, «chi ha a cuore il destino della democrazia e non ha il problema di giustificare la sua sconfitta o celebrare la sua vittoria, ha davvero poco da rallegrarsi del risultato delle elezioni di Brescia. Potrebbe davvero arrivare, a questo punto, quello che abbiamo chiamato un '89 occidentale contro il sistema dei partiti-stato. Noi non lo auspichiamo, ma prendiamo atto che esso è ormai nell'ordine delle cose».

Verdi

«Accusiamo Prandini»

ROMA. I verdi accusano il ministro dei Lavori pubblici Gianni Prandini, annunciando che chiederanno l'apertura di un'inchiesta della magistratura sulla gestione da parte dell'Anas e del ministro delle opere stradali e autostradali, ordinarie e straordinarie, autorizzate per l'anno in corso. Prandini ha immediatamente rigettato ogni accusa. «Prendono lucciole per lanterne», ha commentato.

Secondo i verdi Anna Donati, Sergio Andreis e Massimo Scialoja, il consiglio d'amministrazione dell'Anas ha affidato a trattativa privata per motivi d'urgenza vari appalti da gennaio a novembre di quest'anno. Quanto a Prandini, è accusato di aver stanziato per l'Anas, per quest'anno e successivi, 12 miliardi invece degli 8 miliardi previsti dalla finanziaria. Secondo Prandini, invece, «tutto è avvenuto in maniera chiara, seguendo criteri oggettivi e di assoluta trasparenza». I verdi sanno - sostiene il ministro - che mi sono sempre attenuti alle disposizioni emanate dal Parlamento. Ora giudicherà la magistratura.